

*Nicola Siciliani de Cumis*

## **UNA SCIENZA IN CARNE E OSSA. MAKARENKO, IL CARCERE, L'EDUCAZIONE**

*Carattere vero del Cristianesimo [...] Eternità del Cristianesimo.  
Trionfo della libertà interiore [...]. La psicologia del bisogno. L'individualità salva.  
L'etica dello stato sociale. La cultura, la famiglia, l'infanzia, la vecchiaia [...].  
La critica del liberalismo come non plus ultra [...] La Nuova Società.[...].  
Poveri scuole ed ospedale oggetti del comune [...]  
Il diritto all'esistenza esplicito. Fanciulli, vecchi, inabili, ammalati.*

Antonio Labriola, 1887

*Ma quante volte mi sono domandato se legarsi a una massa era possibile  
quando non si era mai voluto bene a nessuno, neppure ai propri parenti,  
se era possibile amare una collettività  
se non si era amato profondamente delle singole creature umane.  
Non avrebbe ciò avuto un riflesso sulla mia vita di militante,  
non avrebbe ciò isterilito e ridotto a un puro fatto intellettuale,  
a un puro calcolo matematico la mia qualità di rivoluzionario?*

Antonio Gramsci, 1924

*Maledetti intellettuali!... Io cerco, cerco... [...]  
Ebbene, diciamo così, non gliene frega niente a nessuno.  
Per quanto provi a darmi da fare,  
tutti quelli a cui mi sono rivolto dicono che si rischia di farsi scannare.  
Per voi ci vuole un bell'ufficio, dei bei libri...  
Guarda un po', ci hai perfino gli occhiali... [...] voi sapete soltanto leggere;  
ma se, diciamo così, vi affidano un uomo in carne ed ossa,  
avete subito paura che un uomo così vi possa scannare. Intellettuali del cavolo!*

Anton Semënovič Makarenko, 1925-1935

### **Prima del carcere. Da Labriola a Makarenko**

*Si parva licet*, esattamente centoventi anni fa più un giorno, il 14 novembre del 1896, qui a Roma, pressappoco a quest'ora, nell'Aula Magna di Sant'Ivo alla Sapienza ancora oggi visitabile, ma adibita ad usi archivistici, colma com'è di tavolini strapieni di carte e postazioni informatiche, Antonio Labriola recitava l'*incipit* della sua celebre prolusione *L'Università e la libertà della scienza*<sup>1</sup>. Un esordio di questo tenore:

Permettete, signore e signori, che io dia, innanzi tutto, ragione del tema di questo discorso.

I professori tutti che, d'anno in anno, furon chiamati a discorrere da questo medesimo posto, in questa medesima occasione, stimarono opportuno di tenersi sempre a quegli argomenti soli, i quali avessero stretta attinenza con le materie dei rispettivi insegnamenti loro. Il tema che ho scelto io, ha quasi quasi, così a prima vista almeno, una certa

aria di cosa insolita; e può, per cotesta apparenza, aver destato, o l'apprensione, o l'aspettazione di molti, che io stia qui per recitare uno squarcio di prosa politica di occasione, o per leggervi un articolo di rivista.

Mi affretto a dire che io non ho avuto e non ho in animo di fare, né l'una cosa, né l'altra.

*Age rem tuam...*<sup>2</sup>

Un *Age rem tuam* che tradurrei ora, qui per noi, con una generosa perifrasi: “Occupati di ciò in cui sei versato, scientificamente e didatticamente, cioè *il più umanamente possibile coinvolto*; segui la tua propria stella culturale e sentiti padrone dei tuoi ambiti elettivi di ricerca, di insegnamento, di discussione, di critica, di divulgazione, cioè di *relazionalità interumana*, sempre e dovunque e comunque ciò ti possa riuscire agevole... Anche se non ti trovassi ad essere più “in servizio”, perché fuori ruolo e – secondo una espressione decisamente menagramica – “messo a riposo”.

Una traduzione dell'*age rem tuam* labrioliano, nell'ottica del tema *università e libertà della scienza*, che – con l'aiuto del demone delle *analogie*, ma lavorando soprattutto sulle *tante differenze specifiche* da una situazione educativa all'altra – bisognerebbe forse avere la curiosità di comparare con la sostanza epistemologica del primo, del secondo e del terzo capitolo del *Poema pedagogico* di Anton Semënovič Makarenko...<sup>3</sup> Perché, da un lato, nella prolusione labrioliana del '96, rende attenti la “filosofia” dell'esordio del dottissimo e consumato professore universitario Labriola, al culmine della propria carriera di scienziato delle proprie “scienze umane”; da un altro lato, mi risulta quasi obbligatorio riflettere, una volta di più, sull'accostamento e magari sul reciproco discostarsi dei due massimi classici della pedagogia marxista che, per quel che io ne so, abbiano per così dire “insegnato insieme” in una università italiana: questa romana a cavallo tra Novecento e Duemila, per oltre un trentennio...

Ecco perché insisto nel ritenere, più che soltanto introduttivi, “fondanti” i primi tre capitoli del *Poema pedagogico* che, a ben guardare, sono anch'essi una prolusione... La prolusione dell'esperienza educativa, scientifica e letteraria, di cui veniamo apprendendo leggendo il romanzo. Tre capitoli propedeutici intitolati rispettivamente: il primo, *Colloquio con il direttore dell'Ufficio provinciale per l'istruzione popolare* (che è a suo modo un assaggio dell'ingombrante, indigesta pietanza del ruolo degli intellettuali, in presenza del per loro troppo grande evento della Rivoluzione d'Ottobre). Il secondo capitolo, *Inglorioso inizio della Colonia Gor'kij* (che è il celebre capitolo della violenza fisica – il cosiddetto “schiaffo”, che però è assai di più di uno schiaffo soltanto – di Makarenko su Zadorov e che – come mi confidò una volta con sarcastica autoironia un'amica ucraina – assorbe così tanto impropriamente l'interesse dei lettori, da smorzare il desiderio della lettura, fino al punto di invitarli a smettere di leggere il *Poema*). Il terzo capitolo, *Caratteristica delle necessità vitali* (tutto giocato sulle “necessità vitali” della matrice biologica e della matrice culturale dell'esperienza, sui bisogni elementari del corpo e della mente, dello studio e del lavoro, dell'educazione manuale e di quella intellettuale e sul gioco delle parti tra le contrapposte dimensioni “materiali” e “spirituali” del vivere).

I primi tre capitoli del *Poema pedagogico*, cioè del *Poema* romanzo-verità e grande affresco della formazione umana totale, da Makarenko realizzato in undici anni di duro impegno esistenziale e letterario, dal 1925 al 1935... E cioè una narrazione che, tra rappresentazione della realtà effettuale e invenzione del mondo e dell'“uomo nuovo comunista”, mette in scena una storia realmente accaduta, tra l'autunno del 1920 e l'estate del 1928, e che nell'*Epilogo* si sposta fino alla metà degli anni Trenta. Sicché l'Anton Semënovič personaggio, all'inizio della vicenda rievocata ha una trentina d'anni; lo scrittore Makarenko, classe 1888, quando comincia a scrivere il romanzo ne ha trentasette; quando lo termina ne ha quarantotto; il personaggio, alla fine del racconto, ne ha una quarantina. L'Anton Semënovič in carne e ossa, seriamente malato di cuore e operato al cuore morirà di crepacuore nell'aprile del 1939, a cinquantun anni... Giusto in tempo, direi, per non finire in una segreta del Cremlino e di esservi magari “suicidato” o di finire chissà come, dati i suoi crescenti cattivi rapporti con il potere sovietico...

Questo, per dire che tutti i personaggi del *Poema pedagogico*, compreso l'Anton Semënovič Makarenko che noi vediamo agire nella storia narrata, fino a scomparirvi via via quasi del tutto, hanno dei prototipi, delle persone reali di riferimento. Personaggi, che l'arte di Makarenko, con

l'aiuto delle proprie fonti di realtà e letterarie, rende a modo suo vitalissimi recependo la lezione dei propri autori di riferimento: Gogol' e Gor'kij anzitutto, ma con evidenti suggestioni, dirette e/o indirette da Omero e Virgilio, Dante, Shakespeare e Nietzsche, D'Annunzio, Zamjatin... E tanti altri.

Per saperne di più, occorre ricorrere alla lettura attenta dell'edizione moscovita a cura di Götz Hillig e Svetlana Sergeevna Nevskaja del 2003<sup>4</sup>, trasferita collettivamente in lingua italiana per mia cura, tenendo largamente conto, soprattutto per differenza, delle due edizioni italiane precedenti di Leonardo Laghezza e di Saverio Reggio; e quindi servendomi della collaborazione di un' *équipe* di miei studenti e laureati di lingua madre ucraina e russa; e mediante puntuali riscontri sull'edizione tedesca bilingue a cura di Götz Hillig, massimo studioso dei testi, delle fonti e della fortuna di Makarenko nel mondo (assieme ad altri illustri studiosi ucraini e russi)<sup>5</sup>, e tenendo variamente conto, tra didattica e ricerca, di diverse esperienze traduttive in inglese, francese, spagnolo, ungherese e altre lingue di studenti stranieri che, nel corso di un ventennio, sono stati coinvolti nel progetto della traduzione del *Poema pedagogico* in funzione del loro esame o della loro laurea in Pedagogia e scienze dell'educazione alla "Sapienza". Notevole è risultata anche l'esperienza iniziale di alcuni studenti e laureati russi che, prima del 2015, hanno sostenuto con me l'esame di Pedagogia generale finalizzato alla laurea "a doppio titolo" istituzionalizzata tra la "Sapienza" e l'Università della Città di Mosca... Il cui merito va anzitutto alla Collega Maria Serena Veggetti, illustre studiosa dell'opera di Lev Semënovič Vygotskij e la sola, che io sappia, che abbia visto e ne stia vedendo dall'interno di puntuali confronti le relazioni oggettive con l'opera di Makaranko...<sup>6</sup>

In altri termini, con principale riferimento a Labriola, Makarenko, Vygotskij, Gramsci (ma per l'oggi vorrei citare almeno il Muhammad Yunus del micro-macrocredito e l'Amartya Kumar Sen delle "capacitazioni"), il mio attuale tentativo è quello di tradurre in carcere la mia precedente, quasi semisecolare esperienza di insegnante nella scuola e nell'università. E questo, pur sempre in virtù – come sosteneva Labriola – di quella *libertà della scienza* in cui consistono il *diritto* e la *forza* della ricerca scientifica e della didattica, la loro specificità e autonomia: la loro "propria ragion d'essere", euristica e professionalizzante, e la "misura dell'esercizio" loro, che è di ricezione, trasmissione e produzione del sapere. Con le imprescindibili delimitazioni e finalizzazioni disciplinari, le giuste regolamentazioni giuridiche, tuttavia senza pregiudizio della capacità critica dei soggetti coinvolti nell'esperienza, sia nei luoghi accademici tradizionali, sia altrimenti, tra libertà di ricerca e esperienza didattica.

Ragion d'essere, esercizio dell'università, libertà e liberalità di una "propria" scienza umana in carne e ossa, come sperimentazione e messa alla prova dei fatti del nostro stesso modo di essere uomini, ancor prima dell'essere stati tecnicamente degli specialisti e variamente dei professori, degli insegnanti. Condizione elementarmente umana, *antipedagogica totale*, che Makarenko sperimenterà sulla sua pelle due volte, come artista-scrittore e come artista-educatore vivendo e scrivendo, riscrivendo e rivivendo il *Poema pedagogico*.

Per rendersene conto, basta rileggere (avendo letto prima tutti i capitoli precedenti) le altissime, coinvolgenti pagine dell'*Epilogo*: coinvolgenti proprio come, su un altro piano, il finale di *Putëvka v žizn'*/*Verso la vita* di Nikolaj Vladimirovič Ekk, il grande film (il primo film parzialmente sonoro della cinematografia sovietica) che si ispira all'esperienza delle colonie di rieducazione, direttamente o indirettamente makarenkiane; e, in qualche misura, una fonte anch'esso del *Poema pedagogico*... E niente di male se ai fini didattici, tra analogie e differenze, ci venisse da porci accanto non tanto e non solo i contenuti del finale di *L'attimo fuggente* di Peter Weir, o quello di *Freedom Writers* di Richard LaGravenese, quanto piuttosto l'aura, l'atmosfera, la *Stimmung*, e – ancora di più e addirittura meglio – il *sentimento della prospettiva formativa* che avvolge il racconto di un'educazione "altra" di uomini "nuovi" rispetto a se stessi, come accade nel *Poema pedagogico*. E ripenso, oltre che all'opera di Don Milani in quel di Barbiana, alla serie infinita di situazioni formative "al limite" dell'umano che, animando la storia dei *besprizorniki* makarenkiani *moralnoe defektivj* (i ragazzi "senza tutela", i "moralmente deficienti" del *Poema*), rianimano simultaneamente il lettore infondendogli un inusitato soffio di umanità, mai previsto né intravisto prima. Un entusia-

smo in carne e ossa, che è anch'esso un fatto *scientifico*, direi addirittura una vera e propria “tecnologia educativa”.

Mi riviene così incontro la nuvola dei ricordi di un quarto di secolo di esperienze e di esperimenti makarenkiani alla Sapienza, sulla traccia delle microstorie di cui è fatta la storia della colonia Gor'kij. Ricordi che, cambiando tutto quello che c'è da cambiare, si mescolano ora con le cronache recenti del mio volontariato nei due carceri di Regina Coeli e Ugo Caridi di Siano (Catanzaro) dove, con alcuni colleghi e istituzioni culturali pubbliche e private, portiamo avanti un Laboratorio di scrittura e lettura, che ha già prodotto parecchio materiale a stampa che confluirà presto in alcuni volumi... Quanto al *Poema pedagogico*, ripenso alle microstorie del *pedagog* Makarenko, del comprimario Zadorov e del suo rassicurante sorriso che si affaccia lungo tutte le pagine del *Poema* (tranne quella volta della scazzottatura collettiva al lago Rokitno, in cui Zadorov è irriconoscibile, avendo proprio perduto le staffe). Oppure la brutta microstoria del ladro Mitjagin, la dolorosissima faccenda della “amputazione” non di un arto, ma di tutt'intero un essere umano che s'opponesse alla paventata interiorizzazione del principio della fiducia; e che preferisce cioè l'espulsione dalla colonia (andando quindi quasi sicuramente incontro alla malasorte della fucilazione), all'idea di un patto di responsabilità... Soluzione del problema: il gioco della guerra, la militarizzazione come “gioco di ruolo” e il sodalizio tra il giovane, istintivo, animalista, misogino Anton Bratčenko (quello dei colonisti che Makarenko preferisce su tutti) e l'economista Eduard Šerè, l'uomo dalla testa a pera e dal corpo sgraziato, che non conosce il riposo e che civetta con l'ubiquità...

Ma tutte le narrazioni che animano il romanzo, intanto riescono nell'intento, in quanto è la fisicità di un corpo o di una parte di esso a porsi all'attenzione del lettore, che si proietta anche lui fisicamente, corporalmente nella storia narrata e vi partecipa sanguignamente, visceralmente. Una scienza del racconto e la coscienza del “Sé” in carne e ossa. Un laboratorio di sensazioni fisiche che, nel farsi della vicenda antipedagogica (cioè non impositiva, non passivizzante e sempre interattiva dell'educativo e del letterario), si convertono in emotività estetico-etiche, che raggiungono individualmente e collettivamente il loro culmine in alcuni capitoli-chiave del *Poema pedagogico*: nel già citato capitolo sui colpi assestati da Makarenko sul volto e sul collo di Zadorov, ovvero, all'inizio della seconda parte, nel capitolo sul teatro e, verso la fine, nel capitolo sul *Gopak* e nei capitoli limitrofi... Né in questo ordine di idee trascurerei di ricordare le infinite descrizioni del corpo, del volto, degli occhi, decisamente in chiave psicologica, sociologica, pedagogica; e il formidabile humour che accompagna, spesso e volentieri, le caratterizzazioni makarenkiane della fisicità dei suoi personaggi.

Un caso limite, nel capitolo *I mostri della seconda colonia*, quella carnalità invadente, quella fisicità paradossalmente iperattiva, sconcertante, quasi il contrappunto alle deficienze e alla “bestialità” dei burocrati dell'Olimpo pedagogico (stando alle parole del potente e illuminato amico Černenko), per un clamoroso, incredibile errore di valutazione... Un errore che, nella seconda colonia (Trepke), condusse per alcuni giorni alla incredibile presenza in qualità di educatrice, di una professionista del mestiere più antico del mondo, Olga Samsonovna. Un filantropico, pittoresco personaggio, accolto dai ragazzi con tutti gli onori, frequentato con un altissimo tasso di impegno “educativo” individualizzato, soprattutto notturno, e messo clamorosamente alla porta e spedito alla stazione quasi in trionfo: un po' nello stile della celebre Bocca di rosa di una celeberrima canzone di Fabrizio De André.

Ma come dimenticare d'altra parte il sentimento amoroso esplicito e respinto della trentenne, bionda e sensuale Marija Kondrat'evna Bokova per il brutticello ma affascinante Makarenko, a cui Makarenko non corrisponde positivamente perché, come spiegherà, quello non era “il momento di storielle d'amore”. Una passione unilaterale e frustrata, dunque, che si trasformerà in due altre esperienze: lì per lì, nella reazione di Marija Kondrat'evna nel soddisfare il suo bisogno e/o capriccio amoroso con Karabanov, il bellissimo e focosissimo Semën poi felicemente sposato con la bruna e bellissima ragazza di Černigov... La quale darà a Karabanov un figlio: e sarà lo stesso Karabanov ad ereditare la direzione della colonia e a corrispondere alla figura reale dell'importante educatore Kalabalin (morto di recente), padre dell'Anton Semënovič Kalabalin in carne e ossa che, un bel

giorno, mi ha fatto avere dalle mani di una bella fanciulla moscovita una copia del *Poema pedagogico* con dedica autografa...

Marija Kondrat'evna, la "donna di potere" (appartenente all'"Olimpo pedagogico"), che de-pedagogizzandosi anche lei come farà il collega Černenko, collaborerà con il progetto di umanizzazione avviato da Makarenko nella colonia degli ex delinquenti, facendogli avere un cospicuo finanziamento in cambio dell'ospitalità nella colonia di quaranta bambini... L'educatrice-manager, che affiderà alle cure di Makarenko Vera, la giovane prostituta senza carattere, che arriva incinta alla colonia e che, d'accordo con Makarenko, abortirà; ma che, invece, quando resterà di nuovo incinta, per la ferma insistenza di Makarenko, terrà il suo bambino, diventando contro la sua stessa volontà un'ottima gratissima madre...

Da questo punto di vista, il *Poema pedagogico* è una vera e propria fucina di episodi sulla "fiducia" e della "responsabilizzazione" individuale e collettiva... Per lo meno da quando, nel terribile e nondimeno edificante capitolo dal titolo *Il nostro è il più bello* sul tema dell'efferato infanticidio della colonista Raissa non attecchisce e germoglia nella colonia il seme di un sentire condiviso da cui sboccia il fiore di un "noi", di quel consolatorio e propositivo "il nostro è il più bello": il "nostro", cioè il cadaverino del piccolo ucciso, ospitato nell'obitorio nella formalina di un boccaccio di vetro.

Un altro caso antipedagogico-limite, di tenore diametralmente opposto, che attraversa tutto il *Poema pedagogico*: quello di un altro tipo di "bambino", di *quel* "rimbambino" sessantottenne di Kalina Ivanovič Serdjuk. Come dichiara Makarenko dopo il primo incontro: "il *Pan* di Vrubel'...", ovvero "il primo obiettivo della mia pedagogia". L'"uomo nuovo" da bambino, che più è invecchiato, più sembra essere ringiovanito: nel senso che sarà proprio lui, nel punto più drammaticamente nevralgico del *Poema*, a fare andare avanti la storia; proprio lui, a motivare la colonia dei gor'kijani a mettersi in gioco e, si direbbe oggi, a investire in cultura. E quindi, nella specie, a puntare antipedagogicamente sulla formazione, sull'educazione, sulla positività della makarenkiana scienza in carne e ossa; e a rendere dunque possibile, senza colpo pedagogico ferire, la riconversione di quei trecento corpi umani denutriti, disfatti, di quelle pelli putride e anime perse dei kurjažiani, nelle ben più appetibili ragioni dello stile dei cento gor'kijani fisicamente belli, moralmente volitivi, umanamente realizzati.

Dimensioni umanizzanti che, in tutt'altra situazione educativa, già Labriola aveva evocato nelle conclusioni della sua conferenza su *L'Università e la libertà della Scienza*, rivolgendosi apertamente ai "Signori studenti" dell'Università di Roma, con una lungimiranza e una preveggenza tali da far riflettere ancor oggi, più che pensando soltanto al passato, guardando al futuro. Un Labriola che per l'appunto si rivolge alle *persone effettivamente vive e vegete* degli studenti... E che, se fosse qui con noi, comprenderebbe i dottorandi presenti in quest'Aula... Né escluderebbe molto probabilmente di includervi, da un anno e mezzo a questa parte, i miei centoventi e passa studenti di Regina Coeli e la trentina di studenti della Casa Caridi di Catanzaro/Siano... Ma è pur sempre da lì, dalla *Ratio studiorum* gesuitica a Don Bosco, da Tolstoj a Labriola, da Pasquali a Montessori, da Makarenko e Vygotskij, a Gramsci, da Don Milani a Danilo Dolci, da Yunus all'insegnante Bergoglio che proviene la lezione che io accolgo come imprescindibile, almeno per me. Eccola, per semplificare da Labriola:

Noi [noi professori universitari nella nostra esistenza in vita... Noi] siamo qui per rendere un servizio a voi: – voi non avete obbligo di renderne nessuno a noi direttamente. Nel rendere un servizio a voi, noi, per il tramite delle persone vostre, lo prestiamo alla società in generale. Voi, con l'applicazione pratica ed efficace delle conoscenze acquisite qui dentro, fate di rendere agli altri i frutti di ciò che l'opera nostra, spesa in pro' vostro, costa sotto tanti aspetti, alla società tutta intera.

Continua Labriola – quasi anticipando il *pedagog-pisatel'*, l'educatore-scrittore Anton Semënovič Makarenko, personaggio uscito dalla penna del *sozdate'*, del creativo, poematico *avtor*, l'Auctor Anton Semënovič Makarenko, se qualcuno dei suoi *besprizorniki* all'inizio del *Poema pe-*

*dagogico*, gli avesse chiesto: “Ma lei, Anton Semënovič, che mestiere fa lei?”. Tutt’altra la finalità educativa makarenkiana gramscianamente *für ewig*, rispetto alle finalità culturali e disciplinari immediate, al contesto storico-sociale e socio-politico dei tempi dell’“uomo nuovo” di labrioliane fattezze uscito dal Risorgimento italiano e solo metodologicamente proiettato verso il sole dell’avvenire. “Fatta l’Italia bisogna fare gli Italiani”, le parole d’ordine di Ferdinando Martini, Massimo D’Azeglio e di “senso comune”: ma quanto uomini liberi e giusti, quanto cittadini del proprio tempo aperti al mondo, persone cristianamente sensibili alle persone altrui, quale che possa essere la loro fede? Non è un caso, forse (e non mi bacchettino gli illustri slavisti qui presenti), se alludo proprio al nesso tra i termini “cristiano” nei significati di “fedele in Cristo” ma anche di “essere umano” in uso in Italia, soprattutto in quella meridionale e il russo krest’janin, contadino, agricoltore, magari anche servo della gleba.

Se però è comune, in Labriola e in Makarenko, l’esigenza e la proposta, o almeno l’aspirazione ad un sapere tecnico, alla *tecnica* come positiva affermazione di una competenza formativa replicabile, assai diversa tuttavia, rispetto a Labriola, è la risposta dell’inventore, del creatore, del doppiamente poematico e sperimentalista (scrittore e educatore) Makarenko, in tema di *progressività educativa*. In tema di accelerazione delle procedure e dei termini della trasmissione delle “competenze morali” (che brutta espressione!).

Magari, *pro tempore*, un semplicissimo, stringato “Non lo so”. E la inquieta, drammatica persuasione di avere a che fare con una sproporzione immensa tra il dovere essere *nuovi* “uomini nuovi” usciti dalla Rivoluzione d’Ottobre, e il poter interiorizzare nelle coscienze, a livello di massa, le *novità dell’uomo nuovo socialista*, con i mezzi materiali e gli strumenti culturali e morali congiunturalmente disponibili. Dirà Antonio Gramsci nei *Quaderni del carcere e della clinica* (come giustamente qualcuno propone di rinominare i *Quaderni del carcere*), riflettendo sull’esperienza dell’Ottobre e sulle sue conseguenze in fatto di “egemonia” e di “educazione”:

Nella fase della lotta per l’egemonia si sviluppa la scienza della politica; nella fase statale tutte le superstrutture devono svilupparsi, pena il dissolvimento dello Stato.

Dal canto suo, confessa senza mezzi termini Makarenko:

M’inquietava la tecnica pedagogica così male organizzata e la mia impotenza tecnica. Con disgusto e rabbia pensavo a proposito della scienza pedagogica:

– Da quanti millenni esiste! Che nomi, che splendide scuole di pensiero! Pestalozzi, Rousseau, Natorp, Blonskij<sup>7</sup>! Quanti libri, quanta carta, quanta gloria davvero? E al tempo stesso un vuoto sconfinato, con il singolo teppista non ci cavi nulla, non hai né metodi, né strumenti, né logica, non hai un bel niente. Tutte ciarlatanerie secolari.

Labriola invece – il socratico, hegeliano, herbartiano, non positivista ma “positivo” Antonio Labriola – da par suo, sa bene quale linea teorico-pratica seguire, a quali certezze storiche e storicistiche affidarsi e con quale santo Socrate confidarsi. C’è una deontologia della necessità storica e della sicurezza pedagogica che va di pari passo con “il fatale andare delle cose” e che confidando nell’avvento di un qualche socialismo reale futuro, un bel giorno, forse... Mentre ora come ora non si dà altro compito che l’“educazione del popolo minuto”, secondo il legato testamentario di una storia “signora di noi uomini tutti” che spadroneggia su quell’altra “storia” che, per dirla con un poeta del secolo scorso,

non si fa strada, si ostina,  
detesta il poco a poco, non procede  
né recede, si sposta di binario  
e la sua direzione  
non è nell’orario.

Ovvero che, per cantarla con un cantautore dei nostri giorni,

La storia siamo noi, nessuno si senta offeso  
 Siamo noi questo prato di aghi sotto al cielo.  
 La storia siamo noi, attenzione, nessuno si senta escluso.  
 La storia siamo noi, siamo noi queste onde nel mare,  
 Questo rumore che rompe il silenzio,  
 Questo silenzio così duro da masticare.

Non per toglierli del tutto e bruciare le tappe, ma almeno per attenuare gli appesantimenti del tempo e dei nostri “a priori”, basta assecondare le condizioni dettate dalla storia alla società. Basta un po’ di sociologico buon senso e di economico assentimento alle regole del mercato, tra “gara della vita”, “contingenze della fortuna” e “alee della concorrenza”... Di qui la improcrastinabile necessità di spazi coloniali vitali per l’Italia, proclamata tra l’altro, solennemente, contro i precedenti governi, il governo in carica e il ministro della pubblica istruzione in specie (Emanuele Gianturco), con la conseguenza di un’ammonizione al Labriola da parte di quest’ultimo.

Ma ecco, in questo quadro, l’orizzonte didattico dell’a tu per tu di Labriola con gli studenti:

Noi non siamo qui per farvi da padroni, e non ci assumiamo, certo, le parti di *direttori spirituali*, o di vostri individuali consiglieri. Noi non abbiamo facoltà, né di scegliervi, né di respingervi. Voi ci venite di vostro impulso, e per le condizioni favorevoli delle famiglie vostre [...]. Uscendo dalla Università, la più parte di voi – il che fa in fondo la regola – non ci tornerà più ad occuparvi ufficio alcuno. Volgerete le discipline apprese qui dentro ad altri usi ed intenti, che non sian quelli del diretto e proprio esercizio della scienza stessa. Entrando nella gara della vita, vi toccherà di tentare le contingenze della fortuna, e di subire le alee della concorrenza. Questa è la vita, per ora almeno [...].

E più avanti, in tema di insegnanti e studenti:

L’educazione che si dà qui dentro, consta di soli stimoli indiretti, e poggia sopra mezzi, dirò, obbiettivi: – il piano degli studi, l’orario, la puntualità, lo zelo dell’insegnare, la voglia dell’apprendere, la tollerante convivenza di uomini tanto difforni fra loro per opinioni e per sentimenti, la ricerca disinteressata e libera della verità. Per il solo fatto che voi [parla sempre agli studenti] passate qui dentro alcuni di quegli anni intensivi della gioventù. Che a confronto degli anni nostri sono decenni, e ci venite d’ogni parte d’Italia, di qualunque condizione sociale voi siate, voi o ricchi o poveri, vivete in perfetta eguaglianza; per questo solo fatto della liberale convivenza, l’università è una grande educazione. Ve ne avvedrete nell’età matura, quando vi sovrerà dell’università, come dei soli anni da voi vissuti in democrazia.

Tema decisivo, questo della *spontanea democrazia* come input della vivente filiera *università democratica–democrazia universitaria–democrazia tout-court*. Una filiera ideale che fuor d’utopia, se seriamente vissuta e interagita, non intacca minimamente, anzi esalta, gli ambiti della *competenza tecnica riconosciuta in rapporto a quella riconoscibile*, cioè della *scelta selezionata, qualitativa, meritocratica*. Avverte infatti Labriola:

Non vi lasciate trarre in errore da quelli, che pigliano argomento da cotesta spontanea democrazia. Ad escogitare non so che utopica città accademica, nella quale gli studenti ridotti a corpo sovrano farebbero e disfarebbero tutto, perfino la scienza, messa ai voti nella elezione dei professori.

Ma non è forse la università, nella sua parte essenziale, una istituzione continuativa, che deve sopravvivere a molte generazioni di studenti? E che città volete fare di un popolo fluttuante di immigranti e di emigranti? Eleggere i professori: ossia eleggere la scienza! Ma eleggere il giudice, il dittatore, il presidente della repubblica o il re, è cosa meno irrazionale – tanto che s’è fatto e si fa – che non di eleggere il macchinista che conduce la locomotiva, o il capitano che governa la nave. Ciò che è tecnico non si elegge, ma si sceglie; e, per poterlo scegliere, bisogna aspettare che si formi e si maturi. In cotesta ragione tecnica consiste la specialità della nostra carriera, e la garanzia che le compete; in cotesta ragione tecnica, e non in altro, ha fondamento l’autorità nostra. Rifiutarsi a tale autorità gli è come mettersi per la via dell’assurdo. Non mi parrà mai che sia atto di prodezza il ribellarsi all’autorità del barcaiolo quando si è in barca.

Non siamo all’opposto ma, se mai, a una variante liberale, tradizionale, di ciò che avviene nei primi capitoli del *Poema pedagogico*, che descrivono il “punto sotto-zero” da cui prende le

mosse Makarenko nella sua azione con i colonisti della Colonia Gor'kij e il sodalizio antipedagogico "altro", tutto da inventare, da costruire con le giuste precauzioni antisismiche; e, dunque, sul presupposto di un'organica collaborazione del non-maestro Makarenko e i suoi discoli allievi, i giovani delinquenti, ospiti della colonia Gor'kij. Perché è solo in forza di un'avventurosa, neonata prospettiva educativa in carne e ossa, in forza di nessuna affidabile tradizione pedagogica alle spalle, che si viene arricchendo di muscoli, sangue e ormoni la vivente fisiologia di un corpo culturale sostanzialmente nuovo e la solidità di una massa critica in sviluppo. L'"accumulazione originaria di una pedagogia socialista" – come la definisce György Lukács –. Un'aggregazione pratico-teorica inizialmente per pochi e via via virtualmente di massa, nella quale la sua ragione d'essere e il suo fondamento sono già la matrice culturale dell'uomo nuovo, nel circolo virtuoso ricerca-didattica/didattica-ricerca...

Proprio all'opposto della "filosofia", della "scienza" (ahimè anche in tal caso una "scienza in carne ed ossa"), del mettere in condizione di "schiavitù" il "Papuano", per poi "educare" alla nostra eurocentrica cultura di supercivilizzati (!?!) i suoi "nipoti e pronipoti". Però dei "figli", dei figli del Papuano, che ne facciamo?... Ma di ciò in un'altra occasione: anche per le implicazioni che l'argomento ha, se riferito al carcere, all'ergastolo, al tema dell'ergastolo ostativo in specie... Un lungo, complesso, ma elementarmente umano discorso...

Un concetto invece – quello della *possibilmente immediata, flessibile, aperta innovatività educativa* in cui coinvolgere subito già "il Papuano" e figli (nell'ottica di Makarenko, Gramsci, Lukács, Yunus, Sen ecc.), e che mi piace illustrare con alcuni versi di Danilo Dolci, dal *Poema umano* (Torino, Einaudi, 1974, da ultimo ristampato nei tipi del Mesogea di Messina, con una postfazione di Silvio Perrella. E cfr. il mio *I figli del Papuano. Cultura, culture, intercultura, interculture da Labriola a Makarenko, Gramsci, Yunus*. Prefazione di Franco Ferrarotti, Milano, Unicopli, 2010). Ma ecco Dolci:

Per educare  
meglio non inizi  
dalla grammatica, dall'alfabeto:  
inizia dalla ricerca del fondo interesse  
dall'imparare a scoprire,  
dalla poesia ch'è rivoluzione  
perché poesia.

Se educi alla musica:  
dall'udire le rane,  
da Bach, e non da pedanti esercizi.

Quando avranno saputo, i tuoi alunni  
può una carezza essere infinite  
carezze diverse, un male infiniti  
mali diversi,  
e una vita infinite vite,  
arrivando alle scale chiedi le suonino  
tesi come una corda di violino  
con la concentrazione necessaria  
al più atteso concerto.

Non temere di rimanere  
solo.

Inizia con pochi  
a garantire qualità all'avvio,  
per essere di tutti:  
elastico con chi non sa capire  
aperto al diverso  
non lasciarti annegare in confusioni arruffone

da chi è inesatto e impuntuale cronicamente –  
 taglia netto.  
 E soprattutto cerca di scoprire  
 la necessaria dialettica  
 tra l'impegno maieutico e l'assumere  
 responsabili scelte.

Questo infatti, d'altra parte, l'arrivederci del professore Labriola, che da diversi punti di vista rinvia, tra analogie e differenze, all'*Epilogo del Poema pedagogico*, che è un inno alla prospettiva.

Ma saremo, per fermo, più orgogliosi, se, associando voi all'opera nostra la vostra intelligente docilità, ci permetterete di chiamarvi *cooperatori* nostri in questo lavoro, che è il più gradito e nobile che capiti ad un uomo di esercitare ordinatamente, anzi *commilitoni* sotto l'insegna di quella libera e spregiudicata ricerca, che per noi e per voi tutti è diritto e dovere a un tempo.

Un arrivederci, diresti, che sembra comporsi in una sorta di prologo, introducendo alla posizione non meno esplicita e altrettanto netta assunta da Giorgio Pasquali, negli anni Venti del Novecento, sull'"Università di domani"<sup>8</sup>:

Per nulla al mondo io vorrei tolta ai miei scolari la gioia orgogliosa di avere scoperto, essi per primi, grazie a metodo fattosi abito e a perspicacia cresciuta dall'esercizio, qualche cosa che riguardi la vita e le opere di un grande, e fosse pure una minima cosa. È desiderabile, mi pare, che il giovane entri nella vita con la lieta coscienza di essere stato anch'egli un giorno, anche un giorno solo, un ricercatore, uno scienziato. Chi giudica altrimenti, avrà tradotto, cioè ridotto in forma unica, piatta, tutto il traducibile, ma ha certo sentito poco e pensato ancor meno, e alla ricerca storica o, comechessia, scientifica è negato, perché gli manca il senso del problema. [...] È inevitabile mi sembra sancire l'obbligo della pubblicazione della dissertazione approvata. La scienza non consiste mai nei risultati, ma sempre nella via percorsa, nei metodi adoprati per conseguirli: essa è sempre abito mentale e capacità, mai possesso. E però essa si prova non propriamente per mezzo di esami, ma proponendo i risultati e i metodi della ricerca alla verifica dei competenti, cioè pubblicandoli. L'esame orale non ha, in questo caso, altro valore che sussidiario.

Perché le "ossa" e la "carne" di *questa* scienza, risiedono quasi del tutto qui nel seguente principio elementare:

Scienza è approfondimento anche di un solo problema: taluno può avere arato un piccolo campo, ma, se ha scoperto una verità o aperto la via a essa, egli è scienziato, e la sua attività è legittima e ha diritto di essere apprezzata, ancorché egli sia poi uno specialista serio serio e manchi perfino di cognizioni e abilità indispensabili per la professione.

D'accordo. Scienza come *approfondimento anche di un solo problema*. Un problema per volta. Con quel che segue... Makarenko sarebbe stato certo d'accordo. Ma, se così è, perché no il tema del carcere, il tema autoeducativo delle *single persone dei detenuti*? Perché no il problema del rapporto tra l'articolo 27 della Costituzione della Repubblica italiana e l'articolo 17 del regolamento penitenziario? Perché no l'articolo 27 e gli altri articoli e commi della nostra Costituzione, riguardanti la scuola, l'università, la scienza, l'arte, l'educazione, il lavoro? Perché no l'educazione, le scienze dell'educazione, la pienezza di un rapporto educativo in un luogo di detenzione, e a maggior ragione per i detenuti liberi di agire fuori del carcere?

## NOTE

1) Cfr. A. Labriola, *L'Università e la libertà della scienza* (1897), ora in *Scritti pedagogici*, a cura di N. Siciliani de Cumis, Torino, Utet, 1981, pp. 585-616.

2) Ivi, p. 586.

3) Cfr. A. S. Makarenko, *Pedagogičeskaja poema*, a cura di Svetlana Sergeevna Nevskaja (Sostavitel', avtor vstupil'noj ctat'i, primečanij i kommentarijev), Mosca, ITRK, 2003 (con la collaborazione di Götz Hillig). Edizione di ventun anni successiva – e con assai maggiori integrazioni del testo, rispetto alla precedente edizione dell'Accademia

delle scienze pedagogiche dell'URSS – a quella bilingue A. S. Makarenko, *Pedagogičeskaja poema/Ein pädagogisches Poem*, Tom 1, 2 e 3, a cura di Leonhard Froese, Götz Hillig, Siegfried Weitz, Irene Wiehl e del Makarenko-Referat der Forschungsstelle für Vergleichende Erziehungswissenschaft, Philipps-Universität Marburg, Stoccarda, Klett-Kotta, 1982. Cfr. quindi, in lingua italiana, A. S. Makarenko, *Poema pedagogico*. A cura di Nicola Siciliani de Cumis. Con la collaborazione di Francesca Craba, Alina Hupalò, Elena Konovalenko, Olga Leskova, Emanuela Mattia, Beatrice Paternò, Anna Rybčenko, Maša Ugarova e degli studenti dei corsi di Pedagogia generale I nell'Università di Roma "La Sapienza" 1992-2009.

4) Cfr. *ivi*. E la prefazione di T. S. Korableva e E. Mettini, in *Poema pedagogico*. A cura di N. Siciliani de Cumis, su citata.

5) Cfr. F. A. Frolov, *A. S. Makarenko v CCCP, Rossii i mire: istoriografija osvoenija i razrabotki ego nasledija (1939-2005 gg., kritičeskij analiz)*, Nižnij Novgorod, Izdvo Volgo-Vjatskoj akademii gosudarstvennoj služby, 2006. E, altrimenti, gli atti dei convegni più recenti su Makarenko e la sua opera, in URSS, Russia, Ucraina, Belorussia, Europa, Asia, America, Africa, Australia; ed è ciò di cui lo stesso Frolov dà conto (cfr., quindi, per la partecipazione dell'Italia a taluno di questi convegni, a Poltava e a Mosca, N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko, l'Infanzia di Gor'kij*, in *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come "romanzo d'infanzia"*, Pisa, ETS, 2002, pp. 285-294; e *Il Makarenko "didattico" 2002-2009. Tra pedagogia e antipedagogia*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2009, pp. XV-XXIII).

6) Cfr. M. S. Veggetti, *A. S. Makarenko i L. S. Vygotskij: dva velikana v sfere bospitatel'nych nauk*, in *Vospitanie čeloveka – Delo svastlivoe i posil'noe. Materialy meždunarodnyh sozjal'no-pedagogičeskich čtenij, posvjaščennyh 125-letiju Antona Semėnoviča Makarenko, 22 marta 2013 goda. Pod redakziej L. B. Mardachaeva*, Moskva, Izddal'stvo Rossijskogo gosudarstvennogo social'nogo universiteta, 2013.

7) Per Rousseau, cfr. il *Poema pedagogico*, ultima edizione a stampa, Roma, l'albatros, *infra*, le note 125 e 264: ma qui Makarenko intende sottintendere il fatto che egli sia autore di un romanzo pedagogico come l'*Emilio* (1762); da sottolineare in particolare il fatto che la polemica contro Rousseau ritornerà, con maggiore forza, nella terza parte del *Poema pedagogico* (cfr. il capitolo *Ai piedi dell'Olimpo*). Quanto agli altri autori citati, si tratta di: Johann Heinrich Pestalozzi (1746-1827), autore del romanzo pedagogico *Leonardo e Gertrude* (1781-1787); Paul Natorp (1854-1924), noto filosofo e pedagogista tedesco, antesignano della pedagogia sociale; Pavel Petrovič Blonskij (1884-1941), pedagogista e psicologo russo-sovietico, celebre come storico della filosofia e docente, grande esperto delle scienze dell'educazione. Notevole, in quest'ultimo caso, la polemica di Makarenko contro il pedagogista, che si era segnalato come uno dei più autorevoli esponenti della pedagogia e per la sua teoria della "memoria genetica".

8) Cfr. G. Pasquali, *La laurea nel nuovo ordinamento*, in *Id.*, *Scritti sull'università e sulla scuola*, con due appendici di P. Calamandrei, introduzione di Marino Raicich, Firenze, Sansoni, 1978, pp. 46-57.